

◆ **La soddisfazione di Yasser Arafat**
«Rappresenta l'unione geografica
e demografica fra le due regioni»

◆ **In funzione tra qualche giorno**
l'itinerario stradale di 44 chilometri
Collegherà il valico di Erez con Hebron

Gaza, i Territori finalmente uniti

Un corridoio permetterà ai palestinesi di passare in Cisgiordania

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

La costruzione dello Stato di Palestina passa anche per un «corridoio sicuro». Quello che, dopo 50 anni di separazione, consentirà ai palestinesi di attraversare il territorio israeliano per circolare tra Gaza e la Cisgiordania. Lungo 44 chilometri, il percorso si snoda tra il valico di frontiera di Erez - nella Striscia di Gaza - e Tarqumya nei pressi di Hebron. L'accordo è stato firmato ieri a Gerusalemme dopo settimane di difficili trattative in particolare sul punto che più stava a cuore alle autorità di Gerusalemme: i controlli di sicurezza.

Al quartier generale dell'Autorità nazionale palestinese a Gaza non si nasconde la soddisfazione per l'avvenuta intesa. In campo scende Yasser Arafat: quel corridoio - di-

chiara il presidente dell'Anp che pure non ha risparmiato critiche al premier israeliano Ehud Barak per non aver arrestato la colonizzazione dei Territori - è importante perché rappresenta «l'unità geografica e demografica fra la Cisgiordania e Gaza». Soddisfatto è anche il capo dei negoziatori israeliani, e ministro della Sicurezza Pubblica, Shlomo Ben Ami: «Il fatto che abbiamo risolto questa delicata questione - afferma - dimostra che c'è una nuova atmosfera». «I negoziati sono stati condotti in un'atmosfera molto positiva, da mondo degli affari», gli fa eco il capo dei negoziatori palestinesi, Saeb Erekat.

Il passaggio - progettato per essere «sicuro» sia per Israele che teme infiltrazioni di terroristi sia per i palestinesi che sperano di evitare controlli vessatori - entrerà in funzione con un paio di settimane di ritardo

sulla data del primo ottobre, concordata agli inizi di settembre nel vertice di Sharm el-Sheikh fra il premier israeliano Ehud Barak e Arafat. L'apertura di questo primo passaggio (un secondo «corridoio» è previsto tra Gaza e Ramallah, nella Cisgiordania centrale) figurava già nell'accordo concluso fra Israele e l'Anp nel vertice di un anno fa a Wye, negli Usa, e dunque doveva essere realizzato da alcuni mesi. Barak non ha mai nascosto che avrebbe preferito una soluzione diversa, e cioè un lungo cavalcavia - ipotesi giudicata umiliante dai palestinesi - che avrebbe dato le migliori garanzie di separazione fra il traffico palestinese e il territorio israeliano. Nonostante le resistenze palestinesi, il premier israeliano non sembra aver abbandonato il progetto, e nei giorni scorsi è trapelata la notizia che il governo ha allo studio insie-

me al cavalcavia - magari tra Gaza e Ramallah - anche la possibilità di un tunnel. Il passaggio Gaza-Hebron, secondo l'accordo siglato ieri, sarà comunque sottoposto a controlli israeliani rigorosi. L'armamento è già pronto: carte magnetiche, segnalatori elettronici sui veicoli per verificarne la posizione, torpedini scortati dalla polizia. È il retaggio di un passato di diffidenza e di un presente segnato ancora dall'incubo del terrorismo. Ma per la popolazione di Gaza e della Cisgiordania sarà comunque un sollievo. La ragione è molto semplice: finora, se vogliono spostarsi da Gaza alla Cisgiordania, i palestinesi che non sono autorizzati a mettere piede in Israele (e sono la stragrande maggioranza) devono recarsi in Egitto per poi passare in Giordania e di là entrare in Cisgiordania attraverso il Giordano.

Quel corridoio è l'emblema di una pace che ha ben poco di romantico. È la pace dei «realisti» come fu Yitzhak Rabin. Questa idea di pace riecheggia nell'affollata sala della cineteca di Gerusalemme dove ieri è stato presentato in prima mondiale l'ultimo film di Roberto Faenza: «L'Amante perduto» tratto dal romanzo di Abraham Yehoshua. È la struggente storia dell'innamoramento fra una piccola israeliana (Daffy) e un giovane manovale palestinese (Na'im) nella Haifa del 1974, dopo che la guerra del Kippur ha incrinato la società israeliana. La «pace dei pragmatici» riecheggia nelle parole di Yehoshua. «Ebrei e arabi - sottolinea lo scrittore - non sognano di diventare un unico popolo, bensì di separarsi nella cooperazione». E quel corridoio tra Gaza e la Cisgiordania ne è l'emblema.

RUSSIA, FMI
Negli Stati Uniti
le prime sei
incriminazioni

■ I magistrati statunitensi che indagano sul caso del presunto riciclaggio di 7 miliardi di dollari erogati alla Russia dal Fondo monetario internazionale tramite la Bank of New York hanno incriminato ieri tre persone e tre società. I sei imputati sono Peter Berlin, Lucy Edwards e Aleksey Volkov, nonché le società Benex International, Becs International e Torfinex Corporation. L'atto di incriminazione per tre reati di natura penale è stato inoltrato alla Corte Distrettuale Federale di Manhattan. Secondo i magistrati, gli imputati avrebbero continuato a spostare fondi attraverso i conti della Benex e della Becs anche dopo che il Dipartimento of Banking dello Stato di New York aveva ordinato alla Torfinex di bloccare le transazioni, cioè nell'ottobre 1997. Si ritiene che tutti gli imputati si trovino all'estero. Se condannati per tutti i capi di accusa Berlin e Volkov potrebbero essere vedersi infliggere fino a 15 anni di carcere e una multa di 175.000 oppure il doppio delle perdite causate dalla condotta criminosa. Se condannata per l'imputazione di associazione a delinquere la Edwards potrebbe dover scontare una pena massima di cinque anni di carcere e ricevere una multa massima di 250.000 dollari.

OCALAN
Italia condannata
a pagare le spese
del processo

■ Lo Stato italiano è stato condannato al pagamento di una somma di 45 milioni per le spese processuali sostenute per il procedimento relativo alla richiesta di asilo politico di Abdullah Ocalan. La decisione parte dal provvedimento con il quale la Sezione del Tribunale Civile ha concesso al leader del Pkk l'asilo politico, non accogliendo le conclusioni dell'avvocato dello Stato Francesco Ignazio Caramazza che aveva sostenuto come la richiesta fosse «improponibile, inammissibile e inopponibile per sopravvenuta carenza di interesse» legata al fatto che Ocalan non si trovava più in Italia. Nel dispositivo, invece, il giudice Paolo De Fiore stabilisce che «la presenza di Ocalan nel territorio italiano non è condizione necessaria per il conseguimento del diritto stesso». Ma il giudice del Tribunale Civile risponde anche alla questione sollevata sempre dall'Avvocatura dello Stato in merito alla valenza «puramente ed inammissibilmente astratta» della domanda di asilo politico di cui Ocalan «non potrà usufruire». Infatti, scrive il giudice, «il riconoscimento del diritto di asilo politico rappresenta un elemento che può valere a mitigare o, comunque ad influire sulla situazione attuale del richiedente».

Un terzo della Cecenia sotto le truppe russe

Il presidente Maskadov decreta la legge marziale. Mosca: annienteremo i terroristi

MOSCA I primi carri russi sono ormai sulla sponda settentrionale del fiume Terek, a non più di 25 chilometri da Grozny. Dalla capitale cecena ieri si poteva sentire l'eco dell'artiglieria. Sembra essere questa la linea di demarcazione di quella che Mosca continua a chiamare «fascia di sicurezza» contro il pericolo della guerriglia islamica, e che si inoltra ormai in profondità all'interno della repubblica caucasica. Il primo ministro russo Vladimir Putin afferma con orgoglio che le sue truppe controllano ormai un terzo della Cecenia, una trentina di villaggi di quella che è la parte meno popolata della repubblica. Ma le operazioni, ha detto, «sono lungi dall'essere completate», per il momento le truppe russe si sono limitate a prendere posizione nelle località militarmente rilevanti. «È solo una prima tappa - ha detto Putin - Andreo avanti fino al totale annientamento dei terroristi». E si contano le prime perdite «ufficiali»: 4 militari morti e 22 feriti, due aerei abbattuti da missili terra-aria Stinger, made in Usa.

Il presidente ceceno Aslan Maskadov ha decretato la legge marziale per far fronte all'«aggressione russa», chiamando i capo-clan alla «guerra santa». L'esercito ceceno, finora rimasto ai margini del conflitto, finisce in prima linea. «Noi non stiamo facendo una guerra - re-



plica il premier russo Putin, forte dell'appoggio dell'intera classe politica». Stiamo solo difendendo il diritto dei nostri cittadini alla sicurezza e alla pace. Se la pace civile è in pericolo il governo è obbligato ad agire con forza ed efficienza». Mosca respinge la sola idea di truppe internazionali: il braccio di ferro

con la Cecenia, ripete, è una questione interna.

Non è una guerra, dunque, eppure lo scenario che si prefigura in queste ore ci somiglia molto. L'occupazione della cosiddetta fascia di sicurezza ha tutta l'aria di preludere ad una spartizione di fatto della Cecenia. E Mosca sembra avere l'in-

tenzione di servirsi dei profughi per creare nella regione occupata un retroterra non ostile.

Fin dove sono arrivate le truppe russe luce, gas e acqua - tagliati da giorni per fiaccare la resistenza - sono stati immediatamente riallacciati. Il governo ha annunciato anche il pagamento degli stipendi e delle pensio-

ni, sospesi all'inizio delle ostilità, ma solo nell'area direttamente controllata dai soldati russi. Mosca ha decretato la creazione di una commissione che si occuperà specificamente dei problemi della popolazione locale e che si dovrà incaricare anche del reinsediamento dei profughi «nei territori della re-



Guerriglieri ceceni con una ala di un aereo russo abbattuto. A lato Profughi in fuga dalla capitale Grozny

pubblica cecena tornati sotto il controllo delle forze federali». Secondo l'agenzia Interfax, nei trenta villaggi controllati - all'interno dei quali ci sarebbero ancora centinaia di guerriglieri - saranno presto costituite amministrazioni locali sganciate da Grozny.

«Il governo non intende risolvere i problemi politici con la forza delle armi - ha assicurato tuttavia Putin -. La questione del futuro status della Cecenia sarà quindi oggetto di negoziati politici». Ma la spartizione di fatto è già cominciata e l'uso dei profughi rientra in questo sce-

nario. Il reinsediamento accompagnato da un trattamento di favore risponde al doppio obiettivo di isolare la guerriglia e frenare la marea umana in fuga. Da ieri le frontiere tra Cecenia e Inguscezia sono state chiuse. I militari russi bloccano l'ingresso di nuovi profughi, ignorando le suppliche della gente. La piccola repubblica ingusca non riesce a fronteggiare l'emergenza creata dall'arrivo di quasi 120.000 profughi, un'eventualità che Mosca sembra non aver valutato prima di muovere le sue pedine e che ora non ha i mezzi per controllare.

COMUNICATO STAMPA

Apprendiamo da notizie giornalistiche che il Consiglio Superiore della Magistratura avrebbe richiesto al Ministro di Grazia e Giustizia una ispezione presso la Sezione Lavoro del Tribunale di Roma per accertare i motivi dei ritardi nella trattazione delle cause di lavoro. Appare paradossale che a fronte delle gravi carenze d'organico, di mezzi e di strutture degli uffici giudiziari del lavoro di Roma, più volte denunciate dagli avvocati del settore e dagli stessi magistrati, da ultimo nella assemblea pubblica del 7 luglio scorso, si risponda con indagini ispettive che - se confermate - assumerebbero un chiaro sapore punitivo. Ribadiamo che le ragioni di fondo dell'attuale crisi della giustizia del lavoro a Roma debbono ravvisarsi non già nella produttività dei magistrati romani, certamente in linea e spesso superiore alla media nazionale, bensì nelle denunciate insufficienze strutturali e nella distorta gestione delle risorse disponibili. Roma, 1 ottobre 1999

Comitato per la Giustizia del Lavoro a Roma

«Afghane costrette a prostituirsi e mendicare»

La portavoce dell'Hawa in Italia: «Donne e bambini abbandonati a se stessi»

ALESSANDRA BADUEL

ROMA Mostra foto e documenti. Oritzala Ashraf, di quell'Afghanistan dove lei non vive più dall'89, ma dove torna, clandestina, per aiutare le donne. A venticinque anni, è da quattro insegnante nel campo profughi pakistano di Peshawar dove è cresciuta. Ora è in Europa per raccogliere fondi per l'Hawa, l'associazione per gli aiuti umanitari alle donne afgane che lei stessa, un anno fa, ha contribuito a fondare. L'ong italiana Aidos ha già collaborato raccogliendo 28 milioni per la causa dell'Hawa. Solo 28 milioni, perché nessuno, oggi, si ricorda delle afgane. E comunque, ne sa ben poco: non possono lavorare e hanno l'obbligo - che prima era invece una scelta - di girare coperte dalla testa ai piedi, da un'enorme stoffa con solo una grata davanti agli occhi per riuscire a intravedere

la strada. Le conseguenze però sono tante e meno note: scarsa possibilità di curarsi, fame certa per centinaia di migliaia di vedove di guerra, prostituzione dilagante come unica fonte di reddito possibile. Analfabetismo. Bambine che crescono in strada chiedendo l'elemosina con le madri. Questo, a voler elencare i particolari. Oritzala Ashraf però dice tutto con una sola frase: «Le donne, in Afghanistan, non sono accettate come esseri umani».

L'ultima volta che si è nascosta sotto uno di quei tendoni-abito chiamati «burqua» per passare la frontiera, Oritzala è andata a Kabul e Jalalabad. Racconta: «I taleban hanno chiuso tutto: scuole per le bambine, posti di lavoro, tutto. Le donne possono uscire solo coperte e con un parente maschio. Se mentre camminano si vede un piede, un polso, anche un centimetro di pelle, vengono aggredite e picchiate. A Kabul, ci sono le vedove.

Settecentomila donne sole costrette a mendicare dalla proibizione di lavorare. Oltre a loro, almeno 28mila bambine e bambini sotto i 12 anni fanno la stessa cosa. Soli o, se ce l'hanno, con la madre». Che può stare solo in strada, perché anche nel campo «elemosina», le donne devono rispettare regole a parte: un uomo può entrare nei luoghi pubblici, una donna no. «Anche in quello - continua Oritzala - sono svantaggiate. Così si prostituiscono. Ufficialmente, è ovvio, la prostituzione è proibita. Ma i bordelli ci sono. E i taleban ci vanno». A Kabul sono circa trenta, clandestini e in perenne spostamento di casa in casa. C'è anche il metodo del taxi: la donna usa un taxi per stare con il cliente. Ma per prendere l'auto pubblica, deve portarsi dietro un parente maschio. Di solito, un bambino: il figlio o il nipote. Che spesso subisce abusi del cliente. «La pedofilia è molto diffusa», spiega

Oritzala. Oltre al danno immediato, segue il rischio di tutte le possibili malattie. I bambini potranno curarsi, le sorelline, le zie, le madri, no. «Per le donne - prosegue la portavoce - funziona un unico ospedale, a Kabul. Lì il personale è tutto femminile e tutto con il «burqua» addosso. Solo il alle donne è permesso fare il medico. E solo perché una donna non può essere toccata da un medico uomo. I taleban però volevano costringere le chirurghe ad operare con il burqua. Ora si sono finalmente convinti che è impossibile e hanno concesso alle chirurghe di lavorare con il semplice chador in testa. Ma intanto, arrivarci dal resto dell'Afghanistan è molto difficile: i trasporti sono inesistenti e i taxi costano carissimi. C'è solo qualche team mobile: pulmini con a bordo due dottori, marito e moglie, che girano per le regioni. In quel caso alla moglie è permesso la-

vorare, perché è con il marito. Ma sono pochi. Così in tutto il resto del paese e anche in parte di Kabul le donne muoiono continuamente di parto e per stupide infezioni che prima si curavano. E poi, visto che nessuna ragazza può studiare medicina, chi opererà in futuro?».

L'Hawa sta lavorando in cinque campi: educazione, salute, lavoro (cercando di diffondere attività che le donne possano fare in casa, come la tessitura dei tappeti), supporto psicologico e bambini, soprattutto quelli che vivono in strada, in caccia di cibo e soldi per famiglie fatte di una madre e qualche fratellino, più, a volte, un padre o uno zio resi invalidi dalla guerra. Nei suoi viaggi, Oritzala organizza le scuole segrete per l'alfabetizzazione, trovando e pagando insegnanti locali che si spostano di casa in casa per fare lezione a gruppi di vicine. «Sono certa che serve», conclude. E riparte a caccia di fondi.

